

PRISMA - LA STORIA DI UN PAZZO IN CRISTO

CAPITOLO 1: NINO AGLIECO E ME

Era il 1972, non avevo ancora sedici anni. Io abitavo in via Specchi e, in uno dei garage del mio palazzo, c'era un minuscolo tabacchino davanti al quale, ogni pomeriggio, si riuniva un gruppo di ragazzi. Io, la tipica ragazzina tutta casa e scuola, chiusa e senza amici, li disprezzavo considerandoli solo degli stupidi perdigiorno. Come la volpe che non può arrivare all'uva e dice che è acerba! In realtà li guardavo con curiosità e invidiavo la loro capacità di divertirsi con niente, l'amicizia che li legava strettamente, la loro allegria e la loro libertà.

Nino andava in giro con un cappotto di velluto nero foderato di rosso e portava i capelli lunghi. Aveva un vespone 125 truccato con la ruota di davanti più piccola, perché era quella di una vespa 50. Quando arrivava sotto casa mia non si fermava se prima non faceva qualche evoluzione con quel vespone smarmittato e senza cavalletto. Poi lo appoggiava al muro e salutava tutti col suo tipico "ou, 'mpari".

Lo vidi e qualcosa si smosse profondamente dentro di me. Non mi era mai successo di provare quel tipo di emozioni per un ragazzo. Perché lui e non qualcun altro di quella comitiva che quotidianamente si riuniva sotto casa mia? Per quale misteriosa alchimia tutto il mio essere voleva condividere con lui sentimenti ed emozioni? Lo amai fin dal primo istante ma dovevo fare i conti con me stessa, con la mia timidezza, con la mia inesperienza, con tutte le mie paure. Così passarono i mesi durante i quali mi accontentavo di guardarlo dal mio balcone al quarto piano o di quei pochi minuti trascorsi insieme a tutti loro davanti al tabacchino, il tempo di un gelato. Poi loro andavano via ed io me ne tornavo a casa. Venne l'estate, tempo di mare e di divertimenti per tutti, tranne per me che non vidi più Nino e la sua comitiva. Loro andavano al mare, naturalmente!

A quel tempo Nino era fidanzato con una delle tante ragazze che si alternavano al suo fianco ed io, che mi sentivo goffa, imbranata e brutta, ero cosciente di non avere nessuna possibilità con un tipo come lui. Ho vissuto nella rassegnazione questo mio amore unilaterale per diversi mesi, mentre Nino non si accorgeva neanche della mia esistenza. Un pomeriggio di luglio venne data una festa, una di quelle feste estemporanee organizzate con nulla e dal nulla, giusto un giradischi e qualche disco, fatte apposta perché ragazzi e ragazze potessero stare insieme. Mia sorella mi propose di andare anche noi ma io, guardandola come si guarda un marziano, le dissi "Tu sei scema". Io, che non ero mai andata ad una festa del genere, immaginavo chissà quali situazioni e la figura della stronza che sicuramente avrei fatto. E poi non avevo mai baciato un ragazzo in vita mia, figuriamoci! Potevo forse rischiare di sembrare una deficiente? Questi pensieri mi attraversavano la mente quando mia sorella pronunciò le parole magiche: "Dai, se non vieni anche tu mamma non mi manda, c'è anche Nino Aglieco". "Ok, andiamo".

Era vero, c'erano tutti e c'era anche Nino seduto a suonare la chitarra, naturalmente. Non ricordo quasi nulla di quella festa perché ad un certo punto, sulle note di "Tanta voglia di lei" dei Pooh, vidi Nino alzarsi, venire verso di me, senza dire una parola mi cinse per la vita e mi fece ballare. Io, come se non avessi fatto altro nella vita, lo abbracciai abbandonandomi completamente nelle sue

braccia e sul suo petto. Tutto sparì intorno a me, c'ero io e c'era lui, punto. Per tutta la festa ballammo così e mi "svegliai" solo quando qualcuno ci chiamò perché si andava via, la festa era finita. Il tempo era volato in un attimo e fu una pena per me dover porre fine a quello stato di profonda felicità che era stare nelle braccia di Nino. Non ci fu nemmeno un bacio tra noi, solo la sensazione di essere a casa. Tornata alla realtà mi accorsi che la ragazza di Nino era seduta sulle scale, in lacrime, circondata dalle amiche che cercavano di consolarla, tutti gli altri che mi guardavano con un mezzo sorriso stampato sulla faccia. Ma a me non me ne fregava nulla di tutta quella situazione, avevo avuto il mio attimo di beatitudine e avrebbe dovuto bastarmi per molto tempo, che gli altri pensassero quello che volevano. Infatti dopo quella festa tutto tornò come prima e Nino sembrava non avere nessun interesse per me. Evidentemente quella che avevo sentito tra le sue braccia, su quella terrazza, era stata una sensazione solo mia e mi venne il sospetto che avesse usato me per farsi lasciare dalla sua ragazza. Ma tre mesi dopo, quando ormai avevo perso ogni speranza, Nino mi chiese di diventare la sua ragazza in una maniera che ancora oggi mi fa sorridere. La sua dichiarazione d'amore fu: "Io ho l'olio tu la lattuga: la facciamo l'insalata?". Ci misi qualche attimo a capire che mi stava chiedendo di stare con lui come fidanzati. "Allora cosa mi rispondi?" "No" risposi io, non credendo alle mie orecchie. "Come no" fece lui ed io in tutta sincerità gli dissi che avevo paura, che nonostante fossi innamorata di lui non volevo fare la fine delle sue ex ragazze dalle quali, a torto o a ragione, mi sentivo diversa. Era, il mio, un tentativo di fargli capire che se con me si fosse comportato secondo la sua fama di persona senza scrupoli mi avrebbe fatto veramente male. "Allora niente insalata?" mi chiese ed io fui presa dal panico: "Ora se ne va e non lo vedo più" pensai; invece Nino mi attirò a sé e mi strinse forte "Non avere paura" mi disse.

È cominciato così il nostro cammino insieme attraverso il tempo futuro.

So per certo che lui non era innamorato di me come avrei sperato. Quando, durante la festa in terrazza, aveva visto che io mi ero completamente abbandonata nelle sue braccia senza alcun timore sentì che avevo bisogno di qualcuno che si prendesse cura di me. Mi vedeva fragile e voleva proteggermi da non si sa bene che cosa, aveva voglia di vedermi ridere e stare bene. Forse è per questo che per tutta la vita mi ha chiamata "Nica" o "Piccilè" che in entrambi i casi vuol dire "piccolina". Questo era il sentimento che lo legava a me ed era già tanto per un ragazzo affamato di vita, di sesso e innamorato pazzo della sua chitarra.

Andavamo alle scuole superiori. Era il tempo del grande movimento studentesco, delle contestazioni giovanili che degeneravano in vere e proprie guerriglie, fomentate dai gruppi estremisti di sinistra e di destra. E noi ci eravamo infilati in quella realtà di politica estremista e violenta. Frequentavamo le sedi di "lotta continua" e "democrazia proletaria", le radio libere. Ricordo ancora le zuffe tra comunisti e fascisti durante le manifestazioni studentesche. Perdemmo due anni di scuola perché eravamo contro tutto e tutti e la nostra condotta non era tra le migliori, senza parlare del rendimento nello studio. Erano gli anni di piazza Archimede, gli anni dei pomeriggi trascorsi seduti sui gradini del Banco di Sicilia o in quelle cantine vecchie e sporche che noi chiamavamo club, a fumare spinelli ascoltando musica rock. Nino si appassionò dei filosofi moderni, Nietzsche in particolare (anni dopo nostra figlia Miriam gli chiese se conosceva Nietzsche

e Nino le rispose "Lascialo stare che mi ha rovinato la vita!").

C'era già in lui la frenesia della ricerca di qualcosa che non sapeva identificare, per questo ogni cosa che gli scatenava l'adrenalina lo attirava in maniera particolare. Era sempre pronto alla rissa, verbale o no, ed era contraddittorio con tutti. Furono anni senza capo né coda, facevamo vita da sbandati ma in fondo eravamo contenti di essere diversi, controcorrente. Non ci siamo mai accorti di stare mettendo le basi della nostra rovina, andando dietro a ideali senza costrutto e pericolosi. Nel '77 gli arrivò la cartolina precetto. Una tragedia! Non voleva andare a fare il militare, era contro la sua natura: per le sue idee politiche, perché non sopportava l'autorità, perché era un ribelle. Le sperimentò tutte per stare il meno possibile sotto le armi. Fu mandato a fare il CAR a Diano Marina, in Liguria, era bersagliere. La prima cosa che gli venne in mente di fare fu digiunare. Prese a non mangiare fino a sentirsi male così gli concessero una licenza. Tornò a casa irricognoscibile, magro da far spavento. Finita la licenza di convalescenza di un mese dovette ripartire. E se ne inventò un'altra! Gli avevano detto che i semi di ricino erano irritanti e lui, mentre era sul treno che lo riportava al corpo di appartenenza, prese alcuni semi e se li strofinò negli occhi. Alla stazione di Roma aveva gli occhi rosso fuoco e gonfi come palloncini. Lui scese dal treno e finse di svenire. Lo portarono al Celio. Qui lo curarono e poi gli diedero una licenza di convalescenza per congiuntivite acuta. Allo scadere della licenza non c'erano santi, doveva tornare al corpo. Questa volta non sapeva come fare, pensò di andare al distretto e parlare al colonnello ma questi non lo ricevette neanche. Nino stava per andare via sconcolato quando gli venne in testa un'idea pazzesca. Bussò alla porta dell'ufficio del colonnello, entrò senza che ne avesse ricevuto il permesso e con una faccia tosta incredibile gli disse: " Colonnello, io non posso tornare al corpo perché rischio la vita. Quella caserma è piena di comunisti. Mi hanno già chiesto una volta di fare volantaggio per la loro propaganda. Io ho rifiutato con una scusa ma se scoprono che milito per il movimento sociale mi rompono le ossa." Il colonnello non aprì bocca ma prese il foglio di via. Proprio in quel momento bussarono alla porta ed entrò un uomo. Il colonnello lo fece accomodare e cominciarono a parlare tra di loro come se Nino, lì presente, non esistesse. Ad un certo punto, rivolto al suo ospite, il colonnello disse: " Vedi questo giovane? È uno dei nostri perseguitato dagli infami comunisti." E preso il foglio di via aggiunse una postilla: " Ma, nelle ore serotine, il soldato accusa un'aggravarsi della congiuntivite per cui si comanda il ricovero all'ospedale militare di Messina". Apparentemente impassibile Nino ringraziò e, fatto il saluto militare, se la filò di corsa nel timore che il colonnello potesse richiamarlo. Quella postilla voleva dire imboscamento, la fine della vita militare da lui odiata e il suo ritorno a casa ogni settimana. Sembrava che tutto fosse a posto e invece un giorno mi telefona e mi dice: "Prepara le carte, ci sposiamo. Mi hanno detto che se mi sposo mi mandano a casa." La cosa mi rese felice, che me ne fregava se mi sposavo sulla base di "così mi mandano a casa", sposavo l'uomo che amavo: cosa c'era di più bello nella vita?

Felici non furono le nostre famiglie, soprattutto i nostri padri. Il papà di Nino, quando lui gli comunicò la notizia, gli disse semplicemente "coglione". Ci sposammo il 25 gennaio 1978, matrimonio civile naturalmente. Andammo in Comune con il motorino, in jeans e maglione, presenti solo le mamme e i testimoni. Avevamo 22 e 21 anni compiuti da poco, due ragazzini che presumevano di poter gettare un fondamento con le loro sole forze.

Ma allora credemmo di potercela fare, di avere abbastanza maturità da poter affrontare il matrimonio con la stessa leggerezza con cui avevamo vissuto fino a quel momento. Credemmo di poterci far carico l'uno dell'altra ma non ci rendemmo conto che l'altro è veramente "altro", un perfetto sconosciuto che credi di conoscere a fondo. Andammo ad abitare in una casa in affitto in via Von Platen.

Non passò molto tempo che già il mio ideale di marito e di matrimonio crollò miseramente. Quell'evento segnò una netta linea di demarcazione tra ciò che eravamo prima e quello che diventammo dopo, sembrò una maledizione. Nino non era più il ragazzo che avevo conosciuto: pazzoide, simpatico, irresistibile; diventò scostante, aggressivo e ozioso. Impercettibilmente cominciò un cammino di discesa che lo avrebbe portato ad essere furioso contro la vita stessa. Dal 1978 al 1985 il filo conduttore della nostra esistenza fu il dolore di due vite vissute malamente. Nino cercava di dare un senso alla sua vita ma non lo trovava da nessuna parte e si buttava a peso morto in ogni esperienza che potesse dargli anche solo l'illusione di vivere. Cercava la vita e trovava la morte perciò diventava sempre più cattivo e violento. Qualche mese dopo il nostro matrimonio riprese a frequentare un'amico d'infanzia. Quest'uomo ha esercitato su Nino un'influenza talmente negativa che lo vidi trasformarsi in un delinquente senza scrupoli di nessuna natura. O forse fu il contrario, sta di fatto che insieme diventarono pericolosi. Eravamo senza lavoro e loro due pensarono di fare soldi con piccoli furti ai danni di negozi di abbigliamento o di elettrodomestici ma questo era troppo pericoloso e poco remunerativo, così decisero di allargare il raggio d'azione progettando rapine più consistenti, magari a mano armata. Riuscirono a procurarsi un'arma e la fecero una rapina: a un pover'uomo a cui tolsero duecentomila lire. Grazie a Dio (e non è un modo di dire) quella fu la prima e ultima volta.

Sull'altro fronte, quello sentimentale, andava anche peggio visto che non solo il suo amico ma anche la moglie di questi si prese Nino e faceva di lui quello che voleva, forte della sua bellezza e del fatto che lui aveva perso la testa per quella donna. Fu in questo periodo che, sempre insieme al suo amico, cominciò ad interessarsi di occultismo, a fare sedute spiritiche e ad avere visioni notturne di strani personaggi forse per effetto delle droghe che aveva cominciato a provare. L'invocazione di satana da fare sul monte Pellegrino era un altro dei folli progetti di quel tempo. E io? "Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce" (Pascal) e le ragioni del mio cuore avevano radici che affondavano nelle parti più oscure di me, fuori dalla portata della mia ragione perciò mi tuffai con lui in quel lago di merda. Non che a Nino importasse qualcosa di quello che facevo io, qualsiasi decisione avessi preso gli era indifferente. Lo seguii anche se per lui ero una palla al piede, volli unire il mio dolore al suo, calpestando io stessa la mia dignità. Non me ne sono andata nemmeno quando mi disse apertamente che non voleva più vedermi: "Vattene, io non voglio farti male ma non riesco a non fartene. Non avrei mai voluto farti male ma vederti soffrire mi fa venire voglia di distruggerti, vattene via, non vedi che sono un maledetto".

Non me ne andai.

Non avevo dove andare, non volevo tornare dai miei genitori e non volevo darmi per sconfitta. Rimasi in quella casa di via von Platen, la casa dei mostri come la definì Nino qualche anno dopo. Mostri veri o immaginari che ci perseguitavano e uccidevano e non avevamo in noi nessuna forza per contrastarli.

Sotto le sembianze di un amico il male era entrato in noi, ci aveva messo l'anello al naso e ci trascinava come asini ciechi dentro vicoli tortuosi e amari. Vivevamo come una coppia di quattro persone legati però da sentimenti di rancore e odio con una sottile voglia di autodistruzione. Poi, per grazia di Dio (e non è un modo di dire), si esaurì quella specie di simbiosi maligna con quelle persone, pian piano ci allontanammo gli uni dagli altri senza un motivo preciso. Questo non volle dire che il nostro matrimonio prendesse a funzionare, al contrario. L'esperienza vissuta in quel tempo ci lasciò vuoti e annichiti con un profondo disprezzo dell'uno per l'altro e odio verso noi stessi. La conseguenza fu una chiusura totale che ci indusse a vivere ognuno per conto nostro. Vivevamo insieme ma eravamo separati, ognuno con le proprie esperienze, con la propria cerchia di amici e capitava che ci incontravamo in piazza e ci salutavamo come dei semplici conoscenti. Ma quando tornavamo a casa, la nostra infelicità si esprimeva con litigi selvaggi e violenti, per cui arrivavamo alle mani in un attimo, sempre per stupidissimi motivi. Una volta, dopo un'esasperante battibecco, Nino tentò di buttarmi fuori di casa dalla finestra (niente di che, abitavamo a pianterreno). Arrivò a prendermi di peso ma io gli piantai un morso nella mano così profondo che ne ha portato il segno per il resto della sua vita. Tra un litigio e l'altro ci guardavamo con sospetto, pronti a difenderci l'uno dall'altra. "Prima o poi ti ammazzo" lo minacciavo io e lui mi rideva in faccia salvo poi aprire la porta di casa con circospezione, per controllare se c'ero io con un coltello in mano, pronta ad ucciderlo. Vivevamo questo clima quando Nino trovò lavoro al museo come geometra. Fu un evento che segnò una tregua nella guerra aperta tra di noi. Gli piacque l'idea di avere un ruolo nuovo, il marito che porta lo stipendio a casa, e la sicurezza dei soldi, il non dover sperare nell'aiuto dei suoi genitori, lo resero contento. Così accettò di avermi tra i piedi con più garbo e le cose tra di noi migliorarono notevolmente, riuscivamo persino a parlarci in maniera civile. Io credo che eravamo stanchi di essere soli e avevamo bisogno di sentirci amati, così abbiamo unito le nostre solitudini e ci siamo fatti compagnia fino a quando la vita non ci presentò un altro brutto scoglio da superare. La maledetta insoddisfazione che da sempre caratterizzava Nino prese il sopravvento e lo trascinò in una nuova crisi. Lentamente perse ogni entusiasmo ed entrò in lui una inquietudine che non riusciva a controllare. Cercò nei libri la pienezza della vita che gli mancava. Leggeva di tutto, dai testi di esoterismo a quelli di psicologia e sociologia, riprese con i filosofi occidentali e orientali, lesse la Bhagavad - Gita e i Veda indiani. Si diede anche alla psichiatria, leggendo quanto più poteva su questa materia e, su ogni argomento studiato, elaborava teorie e commenti. Strinse rapporti con un gruppo di psichiatri con i quali partecipò all'"assalto" di una casa di cura di Palermo, per dare corpo ad uno dei primi progetti sulla libera uscita dei pazienti dai manicomi. La sua testa era in tale fermento che non riusciva più a stare dietro a tutte quelle sollecitazioni mentali e il risultato fu che si perse. I suoi comportamenti iniziarono a farsi strani, passava da momenti in cui ti guardava fisso come un ebete, nonostante tu gli parlassi, a momenti di frenetica vitalità; dalla paranoia che le persone lo perseguitavano, e allora sputava addosso a coloro che secondo lui lo guardavano male, a momenti di lucidità in cui si rendeva conto di stare perdendo la sua identità e mi chiedeva di chiamarlo in continuazione, come a ricordargli chi fosse. Nessuno riconosceva più in quell'uomo farneticante il ragazzo brillante e geniale che era stato Nino e tutti pensavamo seriamente ad un suo ricovero in manicomio, magari solo per un controllo. Ricordo che la gente aveva paura di Nino, non sapeva come comportarsi con lui e quindi se la faceva alla larga. Per colpa delle sue stramberie perse anche il lavoro, ufficialmente perché

non rendeva sul lavoro, in realtà temettero che da un momento all'altro potesse fare qualcosa di pericoloso, tanto era fuori di testa. Tanto per dirne una un giorno, stufo di stare in ufficio, se ne andò alla marina senza chiedere permesso a nessuno. Sul molo vede alcuni ragazzi che si divertono vigliaccamente a prendere un cane e buttarlo in mare. Quando il povero animale riusciva a guadagnare la terraferma quelli lo riprendevano e lo ributtavano in acqua. Nino li rimprovera, per usare un eufemismo, e naturalmente finisce a rissa, tre contro uno. Ad un certo punto uno dei tre aggredisce Nino alle spalle e gli si pianta nella schiena con un morso. Lui non vede altro modo per liberarsi che tuffarsi in mare col ragazzo attaccato dietro e continuare in acqua la zuffa. Quando tutto finì se ne tornò in ufficio tutto bagnato come era e, sotto gli occhi allibiti di capufficio e colleghi, si toglie scarpe e calzini, li mette sul davanzale della finestra poi va a sedersi al suo tavolo, tranquillo. Nessuno osò dirgli niente, temendo una sua reazione, ma non passò molto tempo e venne licenziato.

Dopo quell'impiego al museo non lavorò più così ebbe molto più tempo per inseguire le sue fantasie. Venne fuori da quella situazione mentale grazie ad un amico che gli fece conoscere l'organizzazione induista dell'Anandamarga, il Sentiero della Beatitudine. Ancora una volta si concede anima e corpo a quest'altra esperienza facendo, innanzi tutto, della nostra casa una base per gli acharya, i maestri spirituali avvolti in ampie vesti arancioni. Provenivano dal Canada, dall'India, dagli USA e si fermavano a casa nostra, anche per parecchi giorni, prima di ripartire per i loro giri. Fummo iniziati alla nuova religione, Nino da un monaco statunitense e io da una monaca italiana, ci diedero i nostri nomi indù: da quel momento Nino era Narayana ed io divenni Parvati. Avevamo il nostro mantra personale che ci serviva per la concentrazione e la preghiera e c'era il mantra universale, quel ba'ban'am kevalam che ripetevamo seduti in cerchio con i monaci arancioni. Ci insegnarono tecniche di respirazione e di purificazione, movimenti strani per riequilibrare i chakra. Fu così che Nino scoprì che, con una certa respirazione e determinati movimenti, poteva procurarsi una specie di svenimento, non so come definirlo, che gli dava la facoltà di uscire dal proprio corpo per qualche minuto. Queste cose le faceva di notte, per cui mi capitava spesso di essere svegliata dal rumore del suo corpo che, dopo le dovute manovre, cadeva in preda a convulsioni. Mi toccava allora prendergli la testa in grembo per evitare che si facesse male e aspettare che si svegliasse, mentre gliene dicevo di tutti i colori. Quando poi tornava in se, mi descriveva tutti i particolari della scena che aveva visto fuori dal suo corpo svenuto e rideva di me per le parolacce che gli avevo indirizzato. La pericolosità di questa pratica io l'avevo capita ma per lui divenne come una droga. Da sempre affascinato da tutto ciò che aveva una natura misteriosa, scoprire di avere in se la capacità di fare una cosa "strana" lo esaltava, lo faceva sentire potente. La parentesi induista fu un periodo, tutto sommato, quieto. Mi ritrovai accanto un uomo mansueto, preso come era da quella filosofia che predicava pace e amore. Però a me la storia aveva insegnato a non fidarmi degli entusiasmi di Nino. Come sempre, lo avevo seguito ma mi aspettavo il crollo del castello di sogni da un momento all'altro. Sembrava cambiato, più tranquillo ma io ero guardinga, non credevo nemmeno all'induismo se la vogliamo dire tutta. Io tutto quello che volevo era che Nino mi amasse e che vivessimo insieme in maniera normale e se per avere questo dovevo essere induista, bene: lo sarei stata tutta la vita.

E tutto finì il giorno in cui Nino fu invitato ad un ritiro spirituale che si teneva in un bosco sulle Madonie nei pressi di Messina, un raduno per soli seguaci maschi. Facevano vita spartana: sveglia alle 5, si lavavano con l'acqua di un torrente facendo anche speciali abluzioni per pulire le vie respiratorie che consistevano nell'aspirare acqua col naso e buttarla dalla bocca (una cosa orribile che Nino ha continuato a fare ancora per alcuni anni con grave danno al mio sistema nervoso). Poi preghiera, meditazione e yoga. In quel raduno ci furono due episodi che convinsero Nino di trovarsi in un enorme inganno. ;-)
To be continued...